

Marco Pastonesi

Rugby underground

Bottega Errante Edizioni

A Giancarlo Micheloni, il Miche

Forse mi contraddico?
D'accordo mi contraddico,
(sono molto grande, contengo moltitudini)
Walt Whitman, *Song of Myself*

Porto quattro pistole e due grandi coltelli
sono un uomo di contraddizioni
e un uomo dai molti stati d'animo
contengo moltitudini
Bob Dylan, *I Contain Multitudes*

Intro

Non era un posto normale. Non aveva neanche un nome definito o definitivo. Officina il più apparente e appropriato, cantina il più autentico e intimo, sede il più ufficiale e il meno adatto, certo aveva qualcosa di dantesco nel senso del paradiso e dell'inferno nonché anche del purgatorio, aveva molto se non tutto ma proprio tutto di irregolare, illegale, fuori norma, tant'è che – già scritto – non era un posto normale. Noi dicevamo semplicemente “da Lele” o, alla milanese, “dal Lele”. Era un posto dell'altro mondo, quale, non si sa, o forse così di questo mondo da non essercene ormai più, un'oasi o un buco, uno stato libero o una prigione sotterranea, una prigione in cui erano gli stessi prigionieri a rinchiudersi e (ah, magari!) gettare via le chiavi, un tempio fuori dal tempo, un rifugio fuori dal tempo e dallo spazio, fuori dalle regole e, appunto, fuori dal mondo. Minimo comune multiplo e massimo comune divisore, il rugby. Si parlava anche di altro, facile immaginare di cosa, bielle e marmitte, che cosa pensavate?, ma quello che legava un operaio a un ingegnere, una bestia a un artista, un vecchio a uno sbarbato, era il rugby, gioco – beh, molto più di un gioco, infinitamente più di un gioco –, sport – beh, molto più di uno sport, infinitamente più di uno sport – per ignoranti sentimentali.

Rugby Underground è il libro dedicato a questa oasi infernale, a questo buco paradisiaco: un lungo racconto corale scritto in prima persona. Come entrare in officina e scendere in cantina, come sedersi a una tavolata, chi c'è

c'è, mangiare e bere, ricordare e rivangare, raccontare e ascoltare. Un terzo tempo rituale o anarchico, organizzato o improvvisato, ripetuto migliaia di volte, senza orari, senza freni, senza inviti. La prima persona del lungo racconto è quella di Lele, anzi, del Lele, Gabriele Cabrio, elettrauto ovale in tutti i sensi, da giocatore ad arbitro allenatore dirigente e accompagnatore, cuoco e chef, panda, missionario e ambasciatore. E allora entrate, scendete, sedetevi e, leggendo, ascoltate: un'insalata russa di touche e mete, un fritto misto di storie e barzellette, una macedonia esotica di vita e rugby, che a quella profondità, a quella gradazione, erano la stessa identica cosa. L'inizio può sembrarvi tosto, disorientante, come un placcaggio subito a freddo. Ma tenete duro. E da questo buco paradisiaco, risotto con l'ossobuco e cotoletta alla milanese, All Blacks e Asr Milano, proseccino e limoncello, Wallabies e Rugby Rho, non ne uscirete più come prima. Succedeva così a tutti, uscirne storti, anche a Tana Umaga.

RUGBY UNDERGROUND

Rugby, lo sport giocato in paradiso. Anche dai poveri diavoli.

Milano, piazza San Babila, angolo corso Venezia. Seduto sul marciapiede, piedi sulla strada, un barbone. In piedi, a un paio di metri, una donna bellissima, elegantissima, ricchissima, in attesa di un taxi. Il barbone ha scarpe andate, pantaloni lisi, cappotto sfinito. E un'aria sfatta. Chissà dove passa le notti. Ma nei gesti, nell'aria, conserva ancora qualcosa di dignitoso. Il barbone estrae dalla tasca destra del cappotto un sacchetto di carta, unto, grasso, dentro c'è l'avanzo di un panino, mezzo mozzicato. Guarda quell'avanzo di panino, ne mangia un morso, poi, all'improvviso, come pentito della propria voracità e sorpreso della propria maleducazione, si rivolge alla donna bellissima, allunga il braccio, la mano, il mezzo panino, e alzando le sopracciglia, speranzoso, glielo offre. La donna lo guarda schifata, poi si gira dall'altra parte. Il barbone incassa la sconfitta, non dev'essere certo la prima volta. Allora estrae dalla tasca sinistra del cappotto un altro sacchetto di carta, lercio, cianciato, dentro c'è una bottiglia, un liquido scuro, forse vino, sfila il tappo a vite, impugna il collo della bottiglia e beve a canna, poi, all'improvviso, come pentito del proprio istinto e di nuovo sorpreso della propria maleducazione, si rivolge ancora alla donna bellissima, allunga il braccio, la mano, la bottiglia, e alzando le sopracciglia, speranzoso, gliela offre. La donna lo guarda disgustata, poi

si gira dall'altra parte. Il barbone incassa la sconfitta, de-v'esserci abituato. Allora estrae dal taschino del cappotto un fagottino, lo apre, dentro c'è un mozzicone di sigaretta, lo accende, fa una gran tirata, come se fosse appena riemerso da un'apnea sottomarina che rischiava di soffocarlo, poi, all'improvviso, come pentito del proprio vizio e incredibilmente sorpreso della propria maleducazione, allunga il braccio, la mano e il mozzicone verso la donna bellissima, e alzando le sopracciglia, speranzoso, glielo offre. La donna lo guarda nauseata. A quel punto il barbone sembra rassegnato. Ma non lo è. E alla donna bellissima, elegantissima, ricchissima, chiede – nonostante tutto – speranzoso: «Ciu-lare, non se ne parla neanche?».

Ecco, sculta e mucchela de ganassà.

La rincorsa è lunga. Il rugby, a Milano, più di due secoli di storia. Il padre della palla ovale in Italia – primo Novecento: la leggenda del rugbista sull'oceano – fu un milanese, si chiamava Pietro Mariani, era un ingegnere, aveva conosciuto il gioco in Francia e, tornato in Italia per il servizio militare, si prodigò per diffonderlo. Pioniere, missionario. Cagnola, Sempione, Acquabella, Bovisa, ogni campo era battesimo, colonia. Con Milan Football and Cricket Club e Unione Sportiva Milanese, ogni squadra era occasione, opportunità. Con giocatori reclutati da altre discipline, atletica, calcio, ginnastica, purché corressero e saltassero, ogni disciplina sportiva era risorsa, alleanza. Non solo italiani, ma anche francesi o inglesi, purché se la sentissero, ognuno era necessario, indispensabile. Il 2 aprile 1911 la prima partita: all'Arena, Unione Sportiva Milanese contro Union Athlétique Voironnaise, francese, vicino a Grenoble.

I milanesi in maglia a scacchi bianchi e neri. Fra i milanesi giocava anche un certo – incerto – Drinkwater, traducibile in Bevilacqua, cognome ideale per i primi due tempi, ma improprio e inadatto al terzo. La partita finì con una sconfitta per l'Unione Sportiva Milanese, amen.

Damatrà.

Una settimana dopo un altro match, stavolta contro una rappresentativa di stranieri in trasferta in Italia, nel campo di via Stelvio, sede della Milanese. Non si conosce il risultato, ma ben si può immaginare, amen. Un anno dopo l'Unione Sportiva Milanese affrontò un'altra squadra francese, lo Sport Athlétique du Lycée di Chambéry, stavolta a Vercelli. Un'altra sconfitta, ma amen. La Prima guerra mondiale sospese allenamenti e partite, trasferte e incontri. Il rugby ricominciò a Milano solo nel 1927, ancora grazie a Mariani e a due suoi compagni della Milanese, Stefano Bellandi e Carlo Bonfanti, con un gruppo di universitari guidati da un francese, Henry Davin, e ospitati dallo Sport Club Italia di via Sismondi.

Quelli che giocano o hanno giocato a rugby sono persone migliori. Ma ogni tanto, inevitabile, c'è anche qualche pirla.

G'ho un quai fastidi, ma la memoria la me funziona ben.

Ancora un po' di rincorsa. Se Mariani fu il padre del rugby a Milano, Bellandi ne fu il degno figlio. Milanese di Affori, poi della Bovisa. Rugbista, calciatore, arbitro, giornalista sportivo, nonché, per campare, economo del Teatro alla Scala.